

IL FOGLIO

della PASTORALE SOCIALE e del LAVORO

della Diocesi di MILANO

Aprile 2012 – n. 220

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/sociale
POSTA ELETTRONICA: sociale@diocesi.milano.it

In questo numero

- 1. Che senso ha pregare per il lavoro?**
- 2. Il programma della Veglia in Sant’Ambrogio del 26 Aprile**
- 3. Dal 1980 la Veglia dei lavoratori**
- 4. La prima assemblea dei Gruppi di Animazione Sociale**
- 5. Una risposta collettiva alla crisi è possibile**
- 6. Il Convegno del 17 marzo su conciliazione e lavoro**
- 7. Verso l’Incontro mondiale delle famiglie:
la “novità” si fa storia**
- 8. Acqua: questione ancora attuale e delicata**

Chiunque fosse interessato a ricevere via e-mail “Il Foglio”, comunichi la propria e-mail all’indirizzo sociale@diocesi.milano.it; sarà inserito nella *mailing list* del Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro e lo riceverà dal prossimo numero.

A questo stesso indirizzo mail è possibile mandare contributi e suggerimenti di temi da affrontare.

1. Che senso ha pregare per il lavoro?

Qualcuno prega prima di andare a letto o dopo essersi messo il pigiama e coricato, altri pregano appena svegli o mentre vanno a scuola o al lavoro, altri ancora pregano prima dei pasti o nella messa quotidiana o settimanale. Qualcuno prega con la Bibbia, qualcun altro con la corona del rosario, altri con un libro di preghiere o con un testo di meditazione o ancora semplicemente ripetendo preghiere imparate a memoria. Qualcuno si ferma e fa silenzio, altri camminano o guidano. Qualcuno non prega e qualcun altro prega tutto il giorno.

Appare difficile comprendere se è in aumento o in diminuzione la preghiera della gente. Una cosa è certa: ci sono ancora uomini e donne che sentono l'importanza del riunirsi a pregare.

Nell'epoca della post-modernità si tende a privatizzare il rapporto con Dio e con la religione in generale, ma giustamente Benedetto XVI ha rivendicato nella *Caritas in veritate* il fatto che «la religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo *solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica*» (CV 56).

Nessuno demonizza la cosiddetta preghiera personale, dove si cerca d'istituire un dialogo col Signore, ma nella prassi del cristianesimo, da sempre i cristiani trovano anche un tempo per ritrovarsi insieme a pregare. La celebrazione eucaristica rimane fonte e culmine della vita cristiana e ad essa partecipano comunità di persone che sentono vere le parole di Gesù che invitano alla fratellanza. Ci si riunisce come fratelli, figli di un unico Padre.

La fede ha sempre avuto bisogno di un contesto comunitario che l'alimenti e dove gli uni gli altri si sostengono reciprocamente. Attualmente l'ambito più ordinario in cui ritrovarsi a pregare è quello della Parrocchia. Però ogni persona ha la sua storia e per alcuni i luoghi di riferimento che favoriscono la loro vita di fede sono associazioni o movimenti, oppure monasteri o altri luoghi significativi.

In ogni caso la preghiera ha un'accezione comunitaria dove non ci si sente soli ma si percepisce la presenza di fratelli nella fede, dentro la comunione con l'unica Chiesa voluta da Gesù Cristo.

Quando la vita di fede è vissuta in modo autentico apre alla carità di Gesù e non può che avere un anelito universale. Non è un caso che una donna che faceva una vita di clausura – quale era Santa Teresa di Lisieux – sia divenuta patrona delle missioni.

Una delle forme più belle della preghiera è precisamente quella d'intercessione che si apre agli estremi confini della terra. Si affidano al Padre, che tutto conosce, volti e situazioni nella certezza che l'azione di Dio tutto può.

Tra le realtà del mondo per cui pregare vi è anche quella del lavoro. Quest'ultima non è soltanto un'attività che serve per vivere, ma è anche luogo di senso per ogni persona. Per questo la mancanza di lavoro genera facilmente vergogna e disistima.

Ecco allora che già si può intuire il senso del riunirsi da tutte le parrocchie della Diocesi in un solo luogo – che quest'anno sarà la bellissima Basilica di Sant'Ambrogio – per pregare per il lavoro.

Qualche parroco, anche recentemente, ha detto pubblicamente che non ha più senso la Veglia per il lavoro e che andrebbe ripensata. Pur accogliendo benevolmente questa critica, ritengo che il pregare per il lavoro oggi sia più urgente che in altre stagioni della storia, proprio a fronte della situazione. Si potranno anche rivedere gli schemi (e su questo si accettano proposte) ma resta il valore insostituibile del riunirsi per fare silenzio e invocare il Dio di Gesù Cristo perché tutti gli uomini abbiamo un lavoro dignitoso, perché si lavori per vivere e non il contrario e affinché attraverso l'opera delle proprie mani e del proprio ingegno si faccia crescere il bene comune.

Che senso ha pregare per il lavoro?

Credo che a questa domanda si sia risposto con quanto si è detto sin qui. Però si può aggiungere che quest'anno pregare per il lavoro si colleghi anche all'intercedere per la famiglia e la festa.

Il prossimo incontro mondiale delle famiglie dal titolo “La famiglia: il lavoro e la festa” ci costringe a vedere i nessi tra lavoro, famiglia e festa.

Lavoro e famiglia sono strettamente collegati. Se manca l'attività lavorativa è difficile “metter

su” famiglia e se alla famiglia già formata viene meno l’introito del lavoro, si mina l’equilibrio dei componenti della famiglia. Allo stesso tempo un lavoro troppo assorbente sia a livello di tempi che di energie rende difficile la conciliazione di questo con la vita familiare.

Circa la festa, resta urgente il problema del riposo festivo collegata al tema attuale della domenica e dell’apertura degli esercizi commerciali.

Concludo con un ricordo personale.

La prima volta in cui ho partecipato ad una Veglia di questo tipo è stato esattamente vent’anni fa; allora lavoravo e quando a messa ho sentito l’invito del parroco a partecipare a questo mo-

mento, mi sono sentito interpellato e mi è parso bello poter pregare per qualcosa che riempiva le mie giornate. La Veglia era a Monza e da Abbiategrasso siamo partiti in quattro. Mai avrei immaginato che un giorno sarebbe toccato a me organizzare questo momento, chissà che tra i giovani che nelle loro messe sentiranno questo appello vi sia qualcuno che parteciperà e che magari tra vent’anni sarà al mio posto ad organizzare questa Veglia. Perché, sono profondamente convinto che potremo cambiare le modalità, ma il pregare per il lavoro resta un’urgenza di ogni tempo.

Don Walter Magnoni

VEGLIA PER IL LAVORO

organizzata dal Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro

“DALLA CRISI SI ESCE INSIEME”

Giovedì 26 aprile 2012 - ore 21,00

Milano - Basilica di Sant’Ambrogio (MM2 S.Ambrogio)

Breve introduzione

Don Walter Magnoni - Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro

La crisi: una lettura d’insieme

*Presentazione della crisi del mondo del lavoro
attraverso la lettura di alcuni dati e alcune testimonianze*

In ascolto della Parola di Dio

In ascolto del Magistero della Chiesa

In ascolto della parola dell’uomo:

*Lettura di un brano della letteratura presentato da Stefano Orlandi
della Compagnia teatrale ATIR*

Intervento di Sua Eminenza

Cardinale Angelo Scola

La testimonianza si fa preghiera comune

Benedizione

2. Dal 1980 la Veglia dei lavoratori

Proponiamo alla vostra attenzione uno sguardo sulla storia della Veglia che anche quest'anno, a 32 anni dalla sua istituzione ci apprestiamo a celebrare. Ci aiuta in questa preziosa ricostruzione don Raffaello Ciccone, che ci ricorda come in tempo di crisi "si è sentita anche l'esigenza di ritrovarci, tra lavoratori cristiani, a pregare e a ripensare al lavoro come alla dimensione grandiosa dell'operosità umana che ha bisogno di un supplemento di consapevolezza e una ricerca di senso, sempre più motivato e proposto". La Veglia è diventata così un momento importante e un appuntamento nella riflessione diocesana sul mondo del lavoro e dell'economia.

Quest'anno in particolare, dentro il percorso di preparazione all'Incontro mondiale delle famiglie, ci piacerebbe che venisse vissuta dalle nostre comunità come un invito a tutti i protagonisti, non solo agli "specialisti" del mondo del lavoro.

La Veglia dei lavoratori risale al 1980 e la sua celebrazione è iniziata in tempo di crisi.

La prima volta si tenne ad Imbersago (Lc) il 1° Maggio mentre si facevano sentire i contraccolpi delle ristrutturazioni delle aziende che iniziavano a utilizzare i computer e quindi le macchine a controllo numerico, falcidiando molti lavoratori in attività che potevano essere ormai svolte senza un intervento diretto della persona umana.

Nel frattempo si era allentato il consumo, sviluppato dalla immigrazione degli anni '60 dal Sud e dall'Est e si era giunti ad un certo benessere per un forte utilizzo di prodotti ad uso interno che compensava e superava le esigenze derivate dalle distruzioni del dopoguerra. Ma non si era sufficientemente attrezzati al commercio delle esportazioni in altri paesi. Si era rimasti con le garanzie di uno sviluppo illimitato, e ci si immaginava che si potesse continuare con una tecnologia ormai vecchia che, pure, era efficiente e vigorosa per le esigenze fino agli anni 70.

L'Ufficio della Pastorale del lavoro, in Curia, ripensò con il cardinal Martini, appena giunto nella diocesi, questa proposta della Veglia per il mondo del lavoro con le sue difficoltà, nel clima più specificatamente ecclesiale, proprio mentre il Cardinale stava preparando la sua prima lettera pastorale alla diocesi. *La dimensione contemplativa della vita. Lettera al clero e ai fedeli dell'Arcidiocesi ambrosiana per l'anno pastorale 1980/81.*

Lo schema ha comportato sempre un richiamo alla Parola del Signore, una citazione del pensiero della Dottrina Sociale della Chiesa ed una riflessione del Cardinale stesso. Ultimamente si sono inserite, in particolare, alcune testimonianze provenienti dal mondo del lavoro o dal sindacato.

Quindi la preghiera ed i canti sviluppavano e avvolgevano tutta la celebrazione, come consapevo-

lezza, richiesta del dono di Dio, condivisione e solidarietà.

Dopo la prima esperienza, si pensò subito di anticipare questo tempo di richiamo e di preghiera la sera precedente il 1° Maggio. Scrivevo già nel 1997: "Si è sentita prima di tutto l'esigenza di non spezzare, anzi di incoraggiare la partecipazione alla festa dei lavoratori che la mattina del 1° maggio manifestano la loro compattezza e solidarietà in corteo (in quest'ultimo tempo molto meno), con quel simbolismo del "popolo in cammino" alla Chiesa assai noto. Essi manifestano la scelta di una solidarietà con coloro che lavorano, ma con la prospettiva di coinvolgere anche coloro che nel lavoro non trovano dignità e riconoscimento. Ma si è sentita anche l'esigenza di ritrovarci, tra lavoratori cristiani, a pregare e a ripensare al lavoro come alla dimensione grandiosa dell'operosità umana che ha bisogno di un supplemento di consapevolezza e una ricerca di senso, sempre più motivato e proposto. La Veglia è diventata così un momento importante e un appuntamento nella riflessione diocesana sul mondo del lavoro e dell'economia poiché, accanto alla giornata di studio e di sensibilizzazione delle parrocchie (sabato e domenica della "Giornata della solidarietà" del mese di gennaio/febbraio), questa pausa di preghiera e di riflessione popolare (30 aprile) con il Cardinale fa sentire insieme il bisogno della forza del Signore, il ricupero della fiducia e della chiarezza, l'impegno di solidarietà per affrontare i problemi dell'esistenza lavorativa".

Ci si è trovati, allora, in diversi punti della Diocesi, in questi 32 anni, a seconda delle opportunità o delle esigenze che sorgevano, di volta in volta: al Sacro Monte (VA) 1981 e nel 1993; a Sesto S. Giovanni (MI) nel 1982, nel 1995, e nel 2008 (si è ricordato Paolo VI, a Sesto San Giovanni, nel

suo primo discorso al mondo del lavoro quando ancora era Arcivescovo di Milano e Giovanni Paolo II che nel 1983, sempre a Sesto San Giovanni, ha parlato “ai colleghi lavoratori”, di pane, di lavoro e di Eucaristia, e si è celebrato, perciò, il 25° anniversario); a Milano, nella parrocchia Gesù Divin Lavoratore, nel 1983 e nel 2007; a Busto Arsizio (VA) nel 1984; a S. Donato Milanese (MI) nel 1985 e nel 1996; in Duomo a Milano, nel 1986, nel 1987, nel 1988, nel 1990, nel 1991; ad Arese nel 1989; a Monza (Duomo), nel 1992; a Rho (MI) nel 1994; a Molteno (LC) nel 1997 (bellissima riflessione del cardinal Martini sulla spiritualità del lavoratore); all’Ortomercato (Milano) nel 1998; a Seregno (MI) nel 1999; a Roma nel 2000 il 1° maggio dell’anno Giubilare; a Cassinetta di Biandronno (VA) nel 2001 (Whirlpool); a Legnano (MI) (Franco Tosi) nel 2002; a Cologno Monzese (MI) nel 2003; ad Abbiategrasso nel 2004; a Missaglia (Lecco) nel 2005; a Somma Lombardo, Fraz. Mezzana Sup. (VA) nel 2006.

Poi, dal 2008 si chiese alle singole zone di organizzare la preghiera con il proprio Vicario Episcopale, poiché è sembrato che un’unica celebrazione riducesse l’attenzione all’occasione di questa preghiera e che le stesse parrocchie non le attribuissero una significativa importanza.

Quest’anno si celebrerà, ancora tutti insieme, a Sant’Ambrogio con il Cardinale Angelo Scola, la Veglia il giovedì 26 aprile.

Come si può facilmente capire il riferimento al 1° maggio è fondamentale per il mondo del lavoro. Esso infatti è un richiamo sostanziale di civiltà nel nostro mondo occidentale.

Il 1° maggio 1886 i più grossi centri industriali degli USA furono teatro dell’inizio di uno sciopero generale operaio. I lavoratori americani rivendicavano una giornata lavorativa di 8 ore ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Gli scontri con la polizia, in particolare a Chicago, le incarcerazioni, i processi farsa e le sette condanne a morte che seguirono fanno ripensare al dramma di un periodo dove era ovvio lo sfruttamento e diffusa la fame e la miseria. Più di un secolo fa si chiesero condizioni più dignitose di vita e di lavoro per non consumare tutta l’esistenza nel lavoro e permettere alle persone di vivere anche il senso delle altre scelte di vita, in particolare, il valore e la presenza nella propria famiglia.

Il 1° maggio motivò la data della Veglia per la sera prima: essa non voleva contrapporsi alle manifestazioni del lavoro, né sostituirsi, ma, anzi, voleva incoraggiare ad una solidarietà più profonda e più coerente. Così, nel mondo cristiano, si pen-

sò che il lavoro, oltre ad una responsabilità che si vive nella propria coscienza, alla solidarietà nel luogo di lavoro con i colleghi, ai diritti che rispondono al riconoscimento della dignità di ogni persona e che si maturano nella presenza attiva del sindacato, esprimeva anche l’esigenza di svilupparsi con uno spirito nuovo che solo Gesù può e sa offrire.

E se qualcuno, sorridendo, obietta che “un Padre Nostro non risparmia la chiusura di un’azienda”, ci obbliga a chiarire il valore della preghiera che è, prima di tutto, la richiesta dello Spirito di Gesù: in noi, per una più matura intelligenza e attenzione, e poi per i colleghi per una disponibilità alla solidarietà, per i dirigenti per una responsabile direzione del lavoro, per gli imprenditori per una più matura gestione delle risorse e delle competenze, per gli economisti che sappiano tracciare teorie e analisi di comportamento per interpretare e indirizzare al meglio lo sforzo produttivo, per i politici che creino leggi e condizioni per sostenere e sviluppare le risorse e le esigenze della gente, a cominciare dalle persone più fragili.

Nella preghiera si riscopre meglio il senso del lavoro come dignità, qualunque esso sia, e si approfondisce la vocazione dell’umanità che opera e trasforma per utilità di tutti le realtà create.

La preghiera sostiene la coerenza e la correttezza, proponendo ad ogni persona il proprio compito, al meglio.

Non si tratta di contrapporre diritti a doveri, quasi siano due realtà staccate, ma unire insieme diritto e responsabilità dove l’uno è la faccia dell’altro, inscindibili. Anzi ci si educa all’uno e all’altro insieme. Dove manca la responsabilità, manca l’esercizio dei diritti, e dove cadono i diritti cade la responsabilità.

E si creano, perciò, conflitto, recriminazione, rifiuto, soggezione acritica o ribellione violenta. Lo Spirito ci aiuta a reggere impegno e coesione, solidarietà e attenzione nel salvare le persone e le aziende, responsabilità della dignità di ogni persona nel lavoro fatto bene.

Le “Veglie dei lavoratori” si sono svolte nelle aziende, nelle chiese, in zone periferiche e zone pastorali, a turno. La presenza del Vescovo aveva il significato di una unità ideale della Chiesa: di tutti i lavoratori della Chiesa locale, di tutti i ministri del culto, in una convergenza di pastorale che significasse che il lavoro non è marginale. Esso non è solo profitto, non è merce, ma altissima dignità di crescita e di servizio nella vita quotidiana. Esso è attenzione alle esigenze e ai bisogni di una comunità, impegno di crescere il più

possibile nel mondo che si deve liberare dall'oppressione e dalla miseria, dalla fame e dalla guerra, dalla violenza e dallo sfruttamento.

Oggi, nel tempo della globalizzazione, gli Stati, le economie e quindi il lavoro acquistano particolari ruoli e prospettive nuove rispetto a soli cinquant'anni fa.

Il cambiamento vuole regole, reclama un'etica più matura, più capillare e più globale, esige più giustizia e più responsabilità mentre si sta assistendo al crescere vorticoso di un divario tra ricchi e poveri.

Dove sempre più il ricco possiede enormi risorse e sempre più i poveri combattono con la miseria. La preghiera, alimentata dalla Parola del Signore, letta e sviluppata dal celebrante, traduce nell'oggi e diventa linea di maturazione, di scelte e di speranze, e vede tutti i lavoratori in questo riferimento al Dio dell'amore e della vita.

La preghiera è per tutti i lavoratori, anche se ovviamente vi partecipano per lo più i credenti cattolici.

Ma in quella preghiera, idealmente, tutti i lavoratori portano nel cuore i compagni di lavoro, i dirigenti, le strutture economiche e sociali, i sindacalisti e i politici.

La richiesta a Dio è quella, fondamentale, dello Spirito, del suo Spirito che ha respiro universale, che penetra nella realtà e nella operosità, nei progetti e nelle scelte di vita, nelle famiglie in cui si vivono i grandi valori dell'amore e della vita.

Quest'anno, in particolare, il Convegno mondiale che ha come tema "La famiglia: il lavoro e la festa", ci provoca ad una particolare riflessione sia sulla dignità del lavoro che va offerto a tutti, sia sulla festa che ridimensiona il proprio impegno alla scoperta di altri impegni profondi di relazione, di vita e di apertura verso valori alti. E la famiglia è il luogo dei grandi valori di vita, di accoglienza, di responsabilità, di attenzione reciproca, di progresso quotidiano.

Don Raffaello Ciccone

4. Prima assemblea dei Gruppi di Animazione Sociale

Come preannunciato nell'ultimo numero de Il Foglio sabato 31 marzo si è tenuta la prima assemblea dei GRANIS, i Gruppi di Animazione Sociale costituiti, operanti o in itinere in parrocchie, comunità pastorali o decanati delle sette Zone Pastorali della Diocesi. Una prima occasione per conoscersi e per confrontarsi su come animare le comunità cristiane sui temi sociali in questo "tempo di crisi e travaglio".

Erano 45 i partecipanti, in gran parte componenti di 19 Granis, 16 attivi e 3 in fase di costituzione, provenienti da tutte le zone pastorali, e comunque interessati a conoscere e disponibili a partecipare.

Dopo la lettura di un brano del Vangelo di Luca "Accorreva a lui gente di ogni città..." (Lc 8,4) Don Walter con uno stimolante commento, ne ha tratto alcune importanti indicazioni: "Anche per i Granis deve essere chiaro che l'esperienza di fede è all'origine del gruppo. Sullo sfondo deve rimanere sempre il rapporto fede-vita, il desiderio che la fede si manifesti nelle opere del vivere quotidiano." Più pragmaticamente Mons. Eros Monti ha poi riassunto il significato e i compiti dei GRANIS, un *Gruppo di laici* che, assieme ad un *Assistente* (di solito un presbitero) si prende a cuore l'animazione sociale (in senso ampio: aspetti *politici, economici*, connessi al *mondo del lavoro*, ecc.) su un determinato *territorio* (di solito, un decanato).

Non si tratta di *rappresentare* né di *unificare* tutti gli enti di ispirazione cristiana esistenti sul territorio, ma, a stretto contatto con i soggetti

che maggiormente e ad ampio raggio si occupano, in una prospettiva credente, di tematiche sociali (ad es. Caritas, Acli, MCL, AC, Agesci, ecc.), di tenere viva *l'attenzione* e la *formazione di tutta la comunità cristiana* ai temi sociali.

E' importante che ogni gruppo mantenga un collegamento stretto con il *Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro*, che è suo riferimento ecclesiale principale, e abbia un referente, che riceva e diffonda il più possibile le comunicazioni. Il gruppo rimane in attento ascolto del territorio, in senso sia sociale che ecclesiale, attraverso il metodo della *Dottrina Sociale* della Chiesa del *vedere – giudicare – agire*, cioè leggere alla luce della fede il presente per farne emergere possibilità o manchevolezze.

Questo a partire dalle situazioni socialmente più rilevanti di difficoltà (chiusura di una fabbrica, nuove povertà emergenti), o, in positivo, da oc-

casioni favorevoli che si presentano, come ad es. il tema *La famiglia: il lavoro e la festa*, da approfondire nelle nostre comunità prima, ma anche dopo l'Incontro Mondiale delle Famiglie, oppure per porre all'attenzione della nostra gente domande e approfondimenti circa le proprie scelte quotidiane nei consumi, nell'uso del denaro, del tempo, circa il rispetto dell'altro e del mondo.

Occorre chiedersi se le nostre comunità comprendono il rapporto tra la propria fede e tutto ciò, le implicanze con quello che accade nel resto del Paese e più in generale in questo mondo ormai globale, evitando in ogni modo che gli eventi della storia, locale o globale, siano interpretati in modo scontato o fatalistico.

Quindi il Granis anima le comunità cristiane, per aiutarle a tenere insieme "fede e vita", attraverso l'educazione ai nuovi stili di vita, la proposta di riflessioni mirate e recepitibili anche da chi non è "specialista" in materia, di momenti formativi, di incontri di spiritualità, già promossi in ogni Zona dal Servizio per la Pastorale Sociale e il Lavoro in Avvento e in Quaresima, di animazione delle *Giornate* previste dal calendario diocesano: nel mese di settembre la Giornata per la salvaguardia del creato, a gennaio la giornata della Pace, a febbraio la Giornata della Solidarietà e il relativo Convegno, a fine aprile, in occasione del 1° Maggio, la Veglia per il Lavoro.

La comunicazione dei Granis con il territorio non deve avvenire in modo autoreferenziale, ma anzitutto attraverso gli strumenti già predisposti (*bollettini* e *siti parrocchiali*, *newsletter*), utilizzando e diffondendo al meglio *Il Foglio per la Pastorale Sociale e il Lavoro*, che prevede uno spazio per le attività dei Granis, sul sito della Diocesi per gli eventi più importanti.

Aiutano a fare rete, cioè a suscitare *collaborazioni*, percorsi condivisi sul territorio, evitando sovrapposizioni o parallelismi, e suscitando attenzione al sociale anche da parte di organismi anche non necessariamente "specializzati", come ad es. un Centro culturale cattolico, un Cinema parrocchiale, un teatro, un Circolo, ecc.

Infine Mons. Eros Monti ha ricordato che il Granis è a pieno titolo inserito nella proposta pastorale della Diocesi di Milano. La sua strutturazione dinamica non deve far pensare ad esso come ad una eventualità, ma ad uno degli organismi su cui poggia l'intera nostra proposta pastorale.

Il Granis ha diritto ad un proprio rappresentante nel *Consiglio Pastorale decanale* (confrontare ARCIDIOCESI DI MILANO: "*La Comunità e i suoi Consigli*" Milano, Centro Ambrosiano, 2011, p. 114); questo è importante non solo per il discernimento e la condivisione delle scelte con il presbiterio e le comunità cristiane locali, ma perché afferma il comune cammino dei discepoli del Signore nel mondo d'oggi.

Conforta sapere che nel recente Consiglio Presbiterale dedicato alla formazione all'impegno socio-politico, l'Arcivescovo ha sostenuto che la Dottrina sociale deve essere proposta e approfondita anche nella formazione dei preti nei nostri seminari e negli istituti di teologia, non come un capitolo a sé, ma "*deve essere una dimensione intrinseca dell'annuncio e approfondimento della fede*".

E nei lavori del Consiglio si è sottolineato come non bastano le attività pur lodevoli di conferenze o seminari al riguardo.

C'è da riscoprire la grande pedagogia dell'educazione alla cosa pubblica, che parte dall'essere autenticamente immersi nella storia, popolo in cammino, persone che sanno interrogarsi a livello personale e promuovere un serio discernimento comunitario.

I Gruppi di Animazione Sociale possono quindi essere uno strumento importante.

"*Quelli sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza*": Don Walter, ricordando l'ultimo versetto del brano sopra citato del Vangelo di Luca, dove Gesù spiega il significato della parabola del seminatore e del seme, associa le tre caratteristiche che emergono a quelle di un Granis: "**ascoltare**", che è il "vedere"... (vedere è anche ascoltare), richiede attenzione ad ascoltare Dio e la volontà di mettere in dialogo la Parola con le domande dell'uomo d'oggi;

"**custodire**", il fare propria la Parola, che presuppone la ricerca di profondità, di interiorizzazione, è capacità di penetrare dentro le cose;

"**perseverare**", dalla parola originale greca dice capacità di sopportare, solidità, "tenere duro"! ; sono doni da invocare agli inizi di questo cammino.

Gianni Todeschini

5. Una risposta collettiva alla crisi è possibile

Continuiamo il percorso di riflessione sul discorso del Cardinale Arcivescovo di Milano Angelo Scola in occasione della festa di Sant'Ambrogio, con il contributo di Virginio Brivio, già Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecco e attuale Sindaco della città di Lecco.

Il discorso del Cardinale di Milano Angelo Scola per la festa di Sant'Ambrogio custodisce un richiamo importante, che interroga la coscienza di tutti coloro che, come me, in questo momento sono a servizio delle proprie comunità locali come Amministratori. «*Dalla crisi si esce solo insieme, ristabilendo la fiducia vicendevole*», spiega il Cardinale a proposito delle difficoltà economiche che, così duramente, stanno colpendo i cittadini e tutti i territori italiani, compreso quello lecchese, che non avevano mai conosciuto la disoccupazione e la recessione.

Un messaggio di unità e riscoperta della necessità di “stare insieme”, quello del Cardinale, che interroga anche e soprattutto la politica, oggi percepita divisa e distante, se non addirittura “inutile”, da molti cittadini.

Nell'ultimo anno, come Sindaco (e anche come padre) ho potuto toccare con mano quanto i nostri tempi siano segnati dagli effetti drammatici di una crisi forse senza precedenti. Una crisi che non è rimasta lontana, nelle discussioni di vertici internazionali o nelle analisi degli esperti, ma si è fatta pungente e reale nella quotidianità di ciascuno di noi, soprattutto dei nostri ragazzi.

Penso alle tante famiglie della mia città che ho incontrato e che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, ai tanti lavoratori che hanno perso il posto, ai tanti imprenditori e commercianti che devono lottare per difendere la propria attività. E penso proprio ai giovani, che non riescono a inserirsi in maniera adeguata nel mondo del lavoro. Ad esempio, gli ultimi dati sul lavoro nel lecchese presentano un quadro allarmante, con un tasso di disoccupazione arrivato a oltre il 5%, che per i giovani sotto i 24 anni supera addirittura il 20%. Le conseguenze delle difficoltà economiche hanno avuto effetti pesanti anche sul fronte della casa. Negli ultimi mesi, a Lecco, gli sfratti giudiziari hanno avuto un incremento di oltre il 12%.

Ecco, allora, giungere forte il richiamo a un forte senso di unità e responsabilità: «*È bene ripartire –*

continua il Cardinal Scola - per ricostruire un'idea di famiglia, di vicinato, di città, di paese, di Europa, di umanità intera, che riconosca questo dato di esperienza, comune - nella sua sostanziale semplicità - a tutti gli uomini». Nel nostro piccolo, a Lecco, abbiamo sperimentato concretamente come, di fronte a uno scenario così difficile, sia utile e possibile una risposta collettiva, con il coinvolgimento delle istituzioni, degli attori economici, del Terzo settore, delle realtà associative e dei cittadini.

Dal 2006, per iniziativa del Comune, sono ampiamente sfruttate le opportunità offerte dalla coprogettazione, ovvero la cooperazione tra pubblico e privato per garantire servizi di qualità ai cittadini nel campo dei servizi sociali.

Nella nostra città ha funzionato con particolare positività il *Fondo Famiglia e Lavoro* promosso dalla Diocesi di Milano. I soldi erogati sono stati utilizzati per spese di prima necessità, quali affitto, rate di mutuo, bollette e spesa quotidiana. A far richiesta non sono soltanto famiglie immigrate, ma anche molti italiani.

Oggi, in continuità con il Fondo, si è sviluppata a Lecco una virtuosa collaborazione tra le Parrocchie, la Caritas e un consorzio di cooperative sociali, che insieme hanno costituito un nuovo strumento chiamato “*Solidarietà al Lavoro*”, con l'immediata adesione del Comune di Lecco e della Fondazione della provincia di Lecco Onlus.

Questo nuovo Fondo ha l'obiettivo di favorire e sostenere iniziative e progetti che siano finalizzati a creare, anche in maniera temporanea, opportunità di reddito attraverso occupazione.

Il Comune ha anche avviato, in sinergia con Provincia, Regione, Camera di Commercio, Politecnico e CNR, un progetto di investimenti a sostegno delle imprese locali, scommettendo sulla ricerca e sull'innovazione nel nostro territorio.

Grazie a un investimento di oltre 1.300.000 euro sosteniamo la ricerca che aiuta le imprese lecchesi a innovarsi ed essere competitive sul mercato

globale con l'acquisto di strumentazioni scientifiche, borse di studio e un contributo per la realizzazione del Laboratorio per la Nautica a Lecco.

Per fronteggiare l'emergenza abitativa, è stato invece avviato un Piano comunale, in collaborazione con ALER e Regione Lombardia, per mettere a disposizione in Città oltre 120 appartamenti a canone sociale.

Verrà inoltre avviata una sperimentazione innovativa di housing sociale con la competente Fondazione regionale e in collaborazione con la Fondazione Cariplo, il tutto nell'ambito del più ampio "Patto per la casa" recentemente siglato in Regione Lombardia.

Siamo chiamati oggi a vivere un tempo difficile. Le sfide che ci attendono sono molteplici e complesse, ma non è nello spirito dei lecchesi perdere il coraggio e la fiducia nel domani.

Come ricorda un importante filosofo, è proprio nel momento del tramonto, quando anche l'ultimo raggio di sole sembra voler sparire, che *"anche il più povero pescatore rema con un remo d'oro"*. Dietro questa immagine non si nasconde un'illusione vana, ma la speranza e soprattutto l'emozione di una bellezza, valore non economico, del quale ci riconosciamo bisognosi per "salvare" il nostro mondo.

Virginio Brivio

6. Il Convegno del 17 marzo

Il Convegno dello scorso 17 marzo sul tema "Famiglia e lavoro: la conciliazione è possibile?" ha offerto importanti spunti di riflessione, a partire dalla relazione introduttiva di don Walter Magnoni, che riportiamo integralmente.

Sono stati poi presentati due interessanti accordi sul tema della conciliazione vita-lavoro, a dimostrazione che questa scelta non solo è possibile, ma anche realizzabile; è seguito l'interessante contributo di Mauro Magatti, e il convegno si è concluso con una tavola rotonda, coordinata da Anna Maria Braccini, giornalista di TeleNova, cui hanno partecipato rappresentanti della parti sociali e delle Istituzioni. Di questa parte, proponiamo un'ampia sintesi, non rivista dagli intervenuti.

Introduzione di Don Walter Magnoni

L'Incontro mondiale delle famiglie che ci stiamo preparando a vivere proprio a Milano e che vedrà la presenza del Papa Benedetto XVI, ha un titolo interessante: "La famiglia: il lavoro e la festa". È in vista di questo evento che come Pastorale Sociale e del Lavoro, insieme ad Acli, Mcl e Ucid abbiamo pensato a questa mattinata di riflessione e dibattito sul tema della conciliazione vita – lavoro.

Un primo passaggio, che vorrei compiere attraverso una rapida carrellata storica da Leone XIII a oggi, va nella direzione d'indagare come il Magistero sociale si è addentrato in questo ambito. Anzitutto, quando nel lontano 1891 esce la *Rerum Novarum*, la situazione delle donne e dei bambini era drammatica: costrette a volte a la-

vorare sino a 12/14 ore al giorno e con salari iniqui. Tra i tanti passaggi ne leggo uno al n. 16, dove si tematizzano gli obblighi di giustizia sia degli operai verso i capitalisti che di questi ultimi nei confronti dei loro dipendenti. «Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che quello di inutili pentimenti e di perdite rovinose. E questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai

schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e con il sesso». Al di là del linguaggio datato, i temi affrontati sono in parte ancora attuali. Al lavoratore è chiesto di rispettare l'azienda dove lavora e di essere fedele agli impegni assunti, inoltre vi sono tutte le considerazioni sugli atti violenti, in quanto allora il clima sociale era acceso e vi era la cosiddetta lotta di classe, con risvolti talora sanguinosi.

Il datore di lavoro è chiamato a rispettare la dignità della persona. Deve ricordarsi che l'uomo non è una merce, deve tenere conto nel carico di lavoro sia dell'età che del sesso. Circa le donne in un altro passaggio, al n. 33 troviamo esplicitato che: «certe specie di lavoro non si addicono alle donne». Inoltre, già si parla del riposo festivo, quale tempo per la religione e la famiglia. Tra le righe vi è un passaggio da contestualizzare nel clima d'allora, laddove si afferma dell'«amore del risparmio», tema che viene ripreso poco più sotto, al numero 17: «è dovere dei ricchi non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con violenza, né con frodi». Per comprendere queste parole si deve ricordare che all'epoca non esisteva il sistema previdenziale. I risparmi erano necessari in caso di qualsiasi tipo di bisogno. Nella logica di pensare già a forme di Welfare si rilanciano anche al n. 36 le società di mutuo soccorso e le molteplici assicurazioni private di cui si dice: «destinate a prendersi cura dell'operaio, della vedova, dei figli orfani, nei casi d'improvvisi infortuni, d'infermità, o di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti».

A ben guardare, nella storia della Chiesa, noi troviamo già nella seconda metà del 1400 la nascita dei «Monti di pietà», che sorgono all'interno della riflessione francescana in Um-

bria e nelle Marche e da lì si diffondono in tutta Italia e nel resto dell'Europa. In quell'epoca sorgono anche i Monti frumentari. «La differenza tra i Monti di pietà e i Monti frumentari è riferita non alla natura, ma ai destinatari. I Monti di pietà servivano per calmierare il costo del denaro a vantaggio delle forze lavoro, mentre i Monti frumentari servivano per calmierare il prezzo del grano, favorendo la parte povera della classe degli agricoltori». Quindi per certi versi, già alcune proposte della Rerum Novarum, non erano delle vere e proprie novità ma s'inserivano dentro la storia della Chiesa che già nei primi secoli, con la spiritualità benedettina e poi con quella francescana, aveva cercato forme di sostegno alla vita delle persone.

Un'altra enciclica che deve essere richiamata e che ha grande forza evocativa è la Quadragesimo Anno di Pio XI, scritta appunto quarant'anni dopo la Rerum Novarum, ma soprattutto poco dopo la crisi del '29 i cui effetti furono analoghi a quelli attuali. Per questo un passaggio di quello scritto parrebbe uscito dalla penna di qualche contemporaneo. Laddove troviamo scritto che: «I facili guadagni, che l'anarchia del mercato apre a tutti, allettano moltissimi allo scambio e alla vendita, e costoro unicamente agognando di fare guadagni pronti e con minima fatica, con la sfrenata speculazione fanno salire e abbassare i prezzi secondo il capriccio e l'avidità loro, con tanta frequenza, che mandano fallite tutte le sagge previsioni dei produttori».

Ma per il nostro tema il vero punto centrale lo troviamo nei numeri dal 71 al 76 dove si richiamano tre criteri da considerare in modo non separato: 1. il sostentamento dell'operaio e della sua famiglia; 2. lo stato dell'azienda; 3. il bene comune. Questo mostra come si debbano conciliare le esigenze sia dei lavoratori che dei loro datori e tutto ciò senza mai perdere di vista il bene comune.

In realtà per trovare la comparsa del termine «conciliazione» dobbiamo aspettare Giovanni XXIII con la Pacem in terris. Così si legge al n. 10: «A siffatti diritti è indissolubilmente congiunto il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume, e non intralcianti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione; e, per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri».

La questione sarà ampiamente ripresa e tematizzata da Giovanni Paolo II nella Laborem exer-

cens in particolare al n. 19 dove si parla del rapporto tra il lavoratore e il datore di lavoro diretto. Il problema della “giusta retribuzione” lo si collega a quello della famiglia e si dice: «Una giusta remunerazione, per il lavoro della persona adulta che ha responsabilità di famiglia, è quella che sarà sufficiente per fondare e mantenere degnamente una famiglia e per assicurarne il futuro. Tale remunerazione può realizzarsi sia per il tramite del cosiddetto salario familiare - cioè un salario unico dato al capo-famiglia per il suo lavoro, e sufficiente per il bisogno della famiglia, senza la necessità di far assumere un lavoro retributivo fuori casa alla coniuge -, sia per il tramite di altri provvedimenti sociali, come assegni familiari o contributi alla madre che si dedica esclusivamente alla famiglia, contributi che devono corrispondere alle effettive necessità, cioè al numero delle persone a carico per tutto il tempo che esse non siano in grado di assumersi degnamente la responsabilità della propria vita». La proposta del “salario familiare” appare interessante nella linea di permettere alla madre, ma oggi si dovrebbe dire a uno dei coniugi, di occuparsi a tempo pieno della vita familiare e dell’educazione dei figli. Giovanni Paolo II chiama in causa anche le Istituzioni quando accenna ad “altri provvedimenti sociali, come assegni familiari o contributi alla madre che si dedica esclusivamente alla famiglia”. È uno scritto degli inizi anni '80, in un clima socio-economico differente da quello odierno. Eppure, oggi con lungimiranza dobbiamo iniziare a pensare a come cambierà la società con l’innalzamento dell’età pensionabile. Chi sosterrà le famiglie in quei compiti oggi svolti dai nonni se questi ultimi saranno anch’essi impegnati nel lavoro?

Come interpretare oggi le Parole di Giovanni Paolo II che appena sotto al passaggio che vi ho letto, aggiunge: «L’esperienza conferma che bisogna adoperarsi per la rivalutazione sociale dei compiti materni, della fatica ad essi unita e del bisogno che i figli hanno di cura, di amore e di affetto per potersi sviluppare come persone responsabili, moralmente e religiosamente mature e psicologicamente equilibrate. Tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre - senza ostacolarne la libertà, senza discriminazione psicologica o pratica, senza penalizzazione nei confronti delle sue compagne - di dedicarsi alla cura e all’educazione dei figli secondo i bisogni differenziati della loro età. L’abbandono forzato di tali impegni, per un guadagno re-

tributivo fuori della casa, è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia, quando contraddica o renda difficili tali scopi primari della missione materna.

In tale contesto si deve sottolineare che, in via più generale, occorre organizzare e adattare tutto il processo lavorativo in modo che vengano rispettate le esigenze della persona e le sue forme di vita, innanzitutto della sua vita domestica, tenendo conto dell’età e del sesso di ciascuno. È un fatto che in molte società le donne lavorano in quasi tutti i settori della vita. Conviene, però, che esse possano svolgere pienamente le loro funzioni secondo l’indole ad esse propria, senza discriminazioni e senza esclusione da impieghi dei quali sono capaci, ma anche senza venir meno al rispetto per le loro aspirazioni familiari e per il ruolo specifico che ad esse compete nel contribuire al bene della società insieme con l’uomo. La vera promozione della donna esige che il lavoro sia strutturato in tal modo che essa non debba pagare la sua promozione con l’abbandono della propria specificità e a danno della famiglia, nella quale ha come madre un ruolo insostituibile».

Mi piacerebbe poterci confrontare su queste parole, guardandone la grande attenzione alla persona che viene posta come priorità e magari prendendo atto degli ostacoli pratici per un’attuazione di quanto il Papa propone.

Concludo il mio percorso storico sul Magistero sociale ponendo semplicemente in evidenza come oggi tutto questo discorso si rende ancora più complicato a causa della globalizzazione. Benedetto XVI nella Caritas in veritate ci aiuta a comprendere che è appunto la globalizzazione il nuovo terreno su cui innestare tutte le grandi questioni sociali e quindi anche quelle concernenti il mondo del lavoro e dentro questa la conciliazione vita - lavoro, che diviene più complicata laddove ad esempio si attuano processi di delocalizzazione.

Il secondo passaggio che vorrei affrontare in questa relazione lo faccio attraverso due interrogativi: è davvero possibile conciliare famiglia e lavoro? Chi sono i “soggetti” interessati a questa conciliazione?

Anzitutto la conciliazione appare antidoto alla cultura post-moderna che tende a frammentare la persona stessa, dimenticandosi di quanto sia fondamentale un’armonia dei ritmi di vita. Chi lavora è sempre una persona e se vive disagi fuori dal lavoro non si può illudersi che questo

non avrà riflessi anche sulla sua attività lavorativa.

Qualche frase, utilizzata verso i dipendenti, del tipo: “quando entri qui dentro devi lasciare fuori dalla porta tutti i tuoi problemi personali”, appare ingenua e figlia di un tempo dove si crede possibile separare i vari impegni delle persone. È la pretesa di chi vorrebbe che anche la religione fosse relegata solo nello spazio privato. Insistere sulla separazione netta delle attività di una persona significa incentivare una patologia che gli psicologi chiamano schizofrenia.

La conciliazione invece si muove in una linea antitetica a quella della post-modernità e parte dall'assunto che la persona è una sola e l'armonizzare le sue attività vada a beneficio di tutti i contesti in cui opera, in primis quello familiare, affettivo e lavorativo.

La sfida appare quella del prendere sempre più coscienza che la conciliazione è atteggiamento che contrasta una cultura dominante individualistica, che tende a separare e resta indifferente al fatto che oltre il lavoro vi sia tutta un'altra serie di “cose” molto significative che si possono sintetizzare con il termine “legami sociali” o “relazioni” e che sono decisive per una vita sana della persona.

Quando dico queste cose sento che sto parlando anche per me, spesso frammentato in mille attività dispersive e che mi generano tensione. Anche per chi come me non ha un lavoro dipendente, queste cose restano attuali. Per il cristiano tutto trova unità nel duplice comandamento di amare Dio e il prossimo. La domanda che ogni giorno noi cristiani ci dobbiamo porre è: oggi ho amato? Nell'amore si trova unità ma questo chiede un dono di sé fatto con cura. Significa ordinare i tempi per il sonno, per i pasti, per la preghiera, per il lavoro e tutto il resto.

Tornando alla domanda sulla conciliazione possibile, credo sia importante sottolineare e ricordare che il tema è affascinante ma complesso in quanto entrano in gioco diversi fattori che si possono assommare in almeno tre categorie: le risorse, i tempi e i servizi. Le categorie non sono rigide e servono per esplicitare la molteplicità delle conciliazioni possibili. Il tutto chiede che si pensino percorsi partecipati nei quali anche i lavoratori possano presentare all'azienda le loro esigenze. Interessante mi pare a tale riguardo il progetto sviluppato dalla Continental Italia Spa dove si è partiti da un'indagine interna, condotta su 130 dipendenti “al fine di individuare le percezioni e i bisogni dei lavoratori”. Hanno parte-

cipato all'indagine 109 lavoratori, quindi in percentuale l'83,8 %.

Quando si parla di risorse ci si riferisce ad esempio a sussidi diretti o agevolazioni fiscali. Il tempo è l'elemento forse più semplice da cogliere e significa flessibilità di orari e possibilità di accordi che appunto favoriscano l'equilibrio della vita familiare o comunque esterna al lavoro. Infine i servizi possono essere sia quelli alla famiglia o quelli al lavoro.

L'ambito dei servizi talora coinvolge anche il territorio. Si pensi semplicemente al tema degli asili nido.

Chi è interessato alla conciliazione?

Se la premessa fatta poco sopra circa l'unità della persona è valida, allora la risposta è scontata: la conciliazione serve a tutti e favorisce la crescita del bene comune. Questa è la convinzione che già troviamo nel testo biblico e che è stata ribadita dalla Dottrina Sociale della Chiesa.

Che la conciliazione serva al lavoratore è forse pleonastico argomentarlo. Ma l'impresa stessa trae benefici dall'avere dipendenti non depressi, non frustrati e con alle spalle una vita sensata ed equilibrata. Una persona che sta bene porta un valore aggiunto ad ogni ambiente che frequenta. Le Istituzioni stesse sanno i costi sociali che gravano sui cittadini che si ammalano, quindi anche semplicemente per una utilità economica dovrebbero prodigarsi per sostenere forme di conciliazione, malgrado di questi tempi far quadrare i bilanci sia sempre più complesso. In realtà sono convinto che un buon politico riesca a intuire l'utilità sociale del favorire la conciliazione vita – lavoro non solo per un carattere meramente economico.

Un'ultima considerazione a margine di questo ragionamento vorrebbe concentrarsi sulle recenti liberalizzazioni dell'orario degli esercizi commerciali. Questo rischia di segnare la fine di un certo tipo di commercio. Mi hanno fatto riflettere le parole dell'economista Luigino Bruni, scritte su *Avvenire*: «gli effetti di breve periodo di questa forma di liberalizzazione, – sostiene Bruni – possono forse essere benefici per i consumi e quindi per il PIL, anche se, dobbiamo ricordarlo, uno stile di vita centrato sull'aumento dei consumi è la malattia del nostro modello, non la cura».

Ma ciò che è certo è che nel medio periodo (3-5 anni) scompariranno tutti quei negozi a conduzione familiare che già soffrono da decenni, e che domani non potranno certo tenere il passo di chi ha forza e capitali per gestire

personale per turni “24h/7g”. È il modello del grande-lontano-anonimo che prenderà sempre più piede, come già sta accadendo nei Paesi anglosassoni. Ma il piccolo-vicino-personale non è soltanto sinonimo di prezzi più alti, è anche espressione di un modello economico-civile che fa parte del nostro DNA borghigiano e cittadino, di città che si chiamano Offida e Lodi, non Miami né San Francisco.

E che fa sì, tra l'altro, che i centri storici siano ancora (sebbene con fatica) abitati da persone e da incontri e non solo da uffici, e che gli anziani possano trovare merci e persone sottocasa», (Avvenire 27 gennaio 2012).

Da queste considerazioni traggo le conclusioni di questo mio intervento.

La mia tesi, che sottopongo al dibattito di stamattina è che il nostro mondo occidentale ha estrema urgenza di recuperare il legame sociale. Condivido sempre più quel passaggio della Caritas in veritate dove si sostiene che «una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine».

Ciascuno deve fare la sua parte per superare il rischio di rapporti sempre più strumentali e artificiali. Anche noi come comunità cristiana siamo chiamati in causa nel ripensare la modalità della nostra proposta ed evitare la deriva di ridurci anche noi ad essere una semplice agenzia di servizi.

Le esperienze come traccia

La prima riguarda un'azienda meccanica multinazionale, la STMICROELECTRONICS, il cui pacchetto societario è detenuto pariteticamente dallo stato italiano e dallo stato francese, oltre alla quota collocata sul mercato azionario. L'azienda si occupa del settore della microelettronica con circa 50.000 addetti nel mondo, di cui 10.000 in Italia con diverse realtà tecnico produttive.

Nel tempo è stata posta sempre maggiore attenzione, da parte della RSU e con la condivisione dell'azienda, sull'orario e le condizioni di lavoro, l'occupazione, e l'equilibrio tra tempi familiari e lavorativi conciliando le esigenze legate alla vita personale e familiari delle lavoratrici e dei lavoratori alle “domande di flessibilità” dell'azienda. Questo obiettivo è stato raggiunto attraverso turnazioni particolari come il part-time verticale in produzione, dando così un'opportunità a 200 nuovi addetti universitari di avere occupazione, reddito e la possibilità di gestire i tempi di studio; la

La comunità civile e le Istituzioni hanno il compito di pensare forme di welfare territoriale in grado di non lasciare solo nessuno e a chi fa imprese è chiesto di ricordarsi sempre che il lavoratore è anzitutto una persona con una sua storia. Il favorire la conciliazione di vita e lavoro è un passo in avanti per una società più umana.

A questa tesi si somma una domanda: il favorire la conciliazione dei ritmi vita – lavoro non può anche andare nella direzione di aumentare il numero delle persone impegnate?

Penso a quelle persone che con contratti part-time potrebbero meglio gestire la loro famiglia e al contempo il resto del tempo, non impegnato da loro nelle attività lavorative, potrebbe essere l'occasione per permettere ad altri di lavorare. Se due part-time fanno un full-time, perché non pensare delle forme che non disincentivino le aziende a queste formule?

Siccome non è bene concludere una relazione con una domanda, mi permetto di finire con le parole dell'economista Francesco Vito che così si esprimeva ancora negli anni '50: «non è l'uomo che deve essere adattato alle macchine costruite per fini di produttività, ma sono le macchine – e, in genere, tutte le strutture e condizioni tecnologiche – che devono essere apprestate secondo la statura dell'uomo».

compensazione su base mensile dell'orario di lavoro; tre progetti pilota per sperimentare l'utilizzo del cosiddetto “lavoro mobile”, una modalità che prevede la possibilità di svolgere una parte del proprio lavoro dall'ufficio e di svolgere l'altra parte da casa, permettendo così di affrontare con più efficacia esigenze familiari e logistiche di vario tipo.

Per quanto riguarda le “discriminazioni positive” è stato previsto l'aumento nell'uso dei congedi parentali, è stato concordato che i padri con qualifica impiegatizia potranno fruire di un periodo di congedo parentale di durata superiore a 3 mesi (continuativi o frazionati) beneficiando di una retribuzione pari al 50% (anziché al 30%) fino ad un massimo di 6 mesi entro i termini previsti dalla legge.

Per quanto riguarda l'assistenza ai familiari, nei casi di “documentata grave infermità” del coniuge, anche legalmente separato, di un parente entro

il secondo grado, anche non convivente, o di un soggetto componente la famiglia anagrafica del dipendente, viene riconosciuta la possibilità di fruire di 5 giorni di permesso retribuito, anziché di 3. Invece per l'assistenza dei figli è stato aumentato da 5 a 10 il numero di giorni di permesso non retribuito previsti in favore di ciascun genitore per la malattia dei figli (tra i 3 e gli 8 anni d'età).

L'altra esperienza riguarda un'azienda che opera nel campo del terziario avanzato, la CONTINENTAL ITALIA SPA.

Le organizzazioni sindacali e l'azienda hanno raggiunto un accordo per la presentazione di un progetto per meglio conciliare il tempo di lavoro e il tempo di cura della famiglia.

Un aspetto interessante è stata la scelta di partire da un'indagine che ha coinvolto tutto il personale (circa 120 persone) per individuare le percezioni e

i bisogni e quindi focalizzare gli interventi e le risorse.

L'alta partecipazione all'indagine ha consentito di mettere al centro del piano la famiglia, ridefinendo

i possibili interventi di welfare aziendale e territoriale. Si è puntato su servizi innovativi, sull'utilizzo di vouchers con la proposta di attivazione di un network territoriale, pubblico e privato, per fornire servizi alle persone. I vouchers riguardano sia prestazioni di natura socio-assistenziale, sia servizi culturali e formativi.

Previsto anche un percorso di formazione alla genitorialità che, coinvolgendo anche la gestione risorse umane, oltre ai diretti interessati, può favorire un approccio più familiare alla gestione aziendale. Altro elemento interessante, è il coinvolgimento del territorio, anche a livello istituzionale, per la realizzazione del progetto.

Il contributo di Mauro Magatti

“Non c'è nulla di scontato”: questa affermazione rappresenta l'incipit dell'intervento di Mauro Magatti, preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, sul tema complesso della conciliazione tra vita e lavoro. Il Preside ha sottolineato che la realizzazione della conciliazione richiede prima di tutto la convinzione che la famiglia è un valore. L'attuale modello economico e di comportamento sociale è fortemente individualizzato, e la libertà dell'individuo deriva fundamentalmente dalla facoltà di scegliere e autodeterminarsi: la conseguenza è una forte funzionalizzazione della vita, tipica soprattutto del modello nord-europeo, che non richiede necessariamente la presenza della famiglia, elemento e modello caratteristico invece della realtà dell'Europa del Sud. Questa accentuazione è ancora più favorita dalla crisi economica che colpisce soprattutto il meridione europeo, il che ne mette ulteriormente in discussione il modello sociale.

La globalizzazione e la rapidità delle trasformazioni, poi, si adattano meglio a una logica individuale, per cui viviamo in una fase storica dove la famiglia non si può dare per scontata, e lo stesso sistema dei servizi sembra costruito soprattutto per servire la persona nella sua dimensione singolare e non familiare.

L'Incontro Mondiale delle famiglie rappresenta quindi una opportunità per chiedersi se, in particolare, Milano e la Lombardia sono in grado di

cogliere l'occasione per proporre un modello innovativo e diverso da quello della individualizzazione/funzionalizzazione che sembra oggi dominante, e che comporta numerosi costi, quali l'invecchiamento o la crescente depressione delle persone. Si tratta di un'occasione anche per far comprendere all'Europa il grave errore di marginalizzare, se non abbandonare, l'elemento familiare.

La crisi economica attuale chiude una stagione che ha avuto indubbiamente il merito di favorire l'espansione economica e la soggettività della persona, il che si è però spesso tradotto nella rottura dei legami sociali. Oggi non siamo più in un'epoca di espansione, anche perché la finanziarizzazione dell'economia, che l'ha di fatto favorita, non può crescere senza termine: sono cambiati gli equilibri economici, le risorse non sono infinite e rappresentano di fatto una strozzatura, la globalizzazione sta entrando in una fase più contrattata, la politica riprende il suo ruolo prioritario ma con forme ancora da comprendere.

Il tema centrale per questa nuova stagione è quello dell'*ALLEANZA*, da declinare nelle sue diverse forme, e che riguarda la famiglia, il territorio, il lavoro, la politica, l'impresa. Ragionare in termini di alleanza non significa entrare in un periodo o in un'ottica di conservazione: l'innovazione tecnologica e della politica economica rappresentano la possibilità di fare e

mergere nell'attuale, prevalente, mare della tecnica i territori come luoghi della socialità.

Convinti che non c'è né il tempo né lo spazio per sprecare risorse, Milano può proporsi come laboratorio per ricontrattare queste alleanze, che rappresentano la possibile risposta alla domanda: si può stare dentro la globalizzazione attribuendo un ruolo, dando valore alla famiglia?

La risposta è positiva, e le piste per renderla concreta possono essere le seguenti:

Rendere le relazioni industriali strumento per la politica e per la nuova alleanza;

Rimettere in discussione i sistemi di welfare, superando la attuale dicotomia con le logiche di mercato, e utilizzando in modo sensato le risorse;

Valorizzare, in questo contesto, il ruolo dei corpi intermedi, sia rispetto alla domanda di servizi sia alla gestione e controllo delle risorse;

Valorizzare, o rivalorizzare, il ruolo della mutualità;

Rendere valore aggiunto il Terzo Settore, liberandone la operatività dal vincolo del finanziamento pubblico;

Assumere consapevolezza che il tema dei servizi alla persona non ha solo una valenza assistenziale, ma è un preciso tema economico-sociale;

Considerare la scuola e la formazione come un investimento e non come un costo;

Ragionare di ecologia familiare: come nel rapporto con la natura c'è l'esigenza di rispettarla anche per favorirne la riproduzione, anche la famiglia non è dotata di risorse senza fondo, e ragionare di sostenibilità sociale per la famiglia rappresenta un vincolo per crescere, e non un limite;

Rinegoziare il maschile e il femminile, per valorizzare il ruolo della donna.

In conclusione, il prof. Magatti ha proposto una rilettura del termine cattolico nel suo significato etimologico, che va oltre la consueta traduzione di universale: rappresenta, infatti, un richiamo all'agire e pensare nell'interezza, nell'insieme, e in questa dimensione la famiglia si propone come il luogo delle relazioni buone.

La tavola rotonda

GIANNI ROSSONI:

Assessore al lavoro-Regione Lombardia

Per la Regione la famiglia rappresenta il primo nucleo della società.

E' necessario riconoscere il protagonismo territoriale, e in questo contesto, il ruolo degli attori, sociali e istituzionali, e della contrattazione di secondo livello.

Si deve recuperare il senso del termine responsabilità e favorire la realizzazione di un welfare competitivo.

La realizzazione della conciliazione vita - lavoro implica anche la considerazione dell'elemento formativo che le è sotteso, e la capacità di offrire un nuovo modello organizzativo.

MARISA BALLABIO:

Assolombarda

La conciliazione riguarda le persone e non le donne: sarebbe meglio parlare di condivisione.

La famiglia rappresenta il primo elemento del welfare. E' interesse dell'azienda che il lavoratore possa dare risposta ai suoi problemi.

La diffusione delle buone pratiche di welfare aziendale da integrare nel welfare territoriale: importante, favorire la rete tra i diversi interlocu-

tori. Il lavoro e le Istituzioni devono operare maggiormente in modo integrato, ripensando a servizi più incisivi ai cittadini e alle imprese.

NICOLA ALBERTA:

FIM Cisl Lombardia

E' necessario superare la logica del non voglio e del non posso, e porsi insieme l'interrogativo sul cosa facciamo per realizzare la conciliazione vita-lavoro.

La contrattazione rappresenta uno strumento molto importante.

I temi su cui è possibile contrattare sono il tempo, lo spazio (il telelavoro e la scrivania mobile), i servizi e il welfare.

Importante cambiare l'approccio culturale e valorizzare strumenti come la bilateralità.

L'obiettivo proprio per valorizzarlo, è liberare il lavoro.

PAOLO GIOVANNI DEL NERO:

Assessore al lavoro - Provincia di Milano

La riforma del mercato del lavoro è importante ma non determinante: l'obiettivo è creare il lavoro, e in questo è fondamentale il ruolo delle imprese.

Si deve valorizzare la presenza femminile nel lavoro e potenziare sempre di più la funzione della formazione.

LINO STOPPANI:

Confcommercio Lombardia

Il tempo del lavoro è un problema di qualità e di quantità: il lavoro che manca mette in crisi la famiglia e può impedire di crearla, troppo lavoro le toglie spazi, per cui si deve ragionare sul tipo di orari di lavoro che possono diventare oppressivi. Questo è evidente soprattutto nelle piccole imprese che hanno spesso una origine familiare.

Il lavoro ha una funzione anche educativa, si deve ripensare anche in questa funzione il ruolo degli stage per i giovani.

La crescita del welfare aziendale è uno strumento per incontrare i bisogni del dipendente, soddisfarli e incidere così anche sulla produttività.

CARMELA TASCONE:

Cisl Varese

La conciliazione deve essere letta e affrontata in termini sinergici e complessivi, creando alleanze

sul territorio: per questo è utile un coordinamento degli interventi a livello istituzionale, a partire dalla lettura dei bisogni. Gli errori da evitare sono quelli della riduzione delle risorse per il sociale e la scelta di interventi unilaterali: si devono creare vincoli a utilizzare insieme le risorse. Uno strumento possibile: tassare meno il welfare aziendale, allargando questa scelta agli interventi di natura sociale e non solo sanitaria.

CRISTINA TAJANI:

Assessore al lavoro – Comune di Milano

Il governo della complessità è il compito delle Istituzioni. Il tema della conciliazione deve essere collocato nel tempo e nello spazio, e si tratta prima di tutto di un tema culturale sul quale è necessario costruire alleanze.

Le relazioni sociali sono altra cosa e devono essere separate da quelle tipiche del mercato.

Il Comune di Milano in questa ottica si sta preparando a presentare il piano generale dei tempi attraverso un'ampia consultazione.

7. Verso l'Incontro mondiale delle famiglie: la "novità" si fa storia

“La famiglia partecipa della sovrabbondante generosità del nostro Dio: perciò può guardare più lontano e vivere una gioia più grande, una speranza più forte, un più grande coraggio nelle scelte.”

L'annuncio della Pasqua, della risurrezione di Gesù, che “non muore più”, come ha proclamato Benedetto XVI nell'omelia della Veglia Pasquale, irrompe nella nostra vita e la rende nuova, capace della novità, perché “si è aperta una nuova dimensione per l'uomo, la creazione è diventata più grande e più vasta”.

La famiglia è partecipe di questa novità che si traduce in una gioia, una speranza e un coraggio più grandi, come ci ricorda il brano iniziale tratto dalla catechesi n. 4, “La famiglia anima la società”, che commenta proprio le novità annunciate da Gesù nel discorso della montagna e riportate nel capitolo 5 del Vangelo di Matteo. La novità della Pasqua è proprio nella risurrezione del Signore, perché, come ricorda Paolo, “se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra

predicazione, vuota anche la vostra fede.” Ma è sempre lo stesso Paolo a ricordarci “di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo Crocifisso.” Se dunque la nostra fede non si può fermare alla croce, non la può nemmeno ignorare, perché “li troviamo il coraggio per continuare a camminare”, lì abbiamo la consapevolezza che “nelle afflizioni e nelle difficoltà non siamo soli; la famiglia non è sola: Gesù è presente con il suo amore, la sostiene con la sua grazia e le dona l'energia per andare avanti”, riprendendo le parole di Papa Benedetto XVI nella via Crucis del Venerdì Santo.

Nella attuale situazione di crisi economica, ma anche sociale, di smarrimento del senso delle cose, ad ogni persona, alla famiglia è chiesto di avere la capacità, e anche il coraggio, di guardare lontano, non sfuggendo a domande che possono apparire scomode: “Perché educare ... oggi ... i nostri figli alla generosità, all'accoglienza, alla gratitudine, al servizio, alla solidarietà, alla pace, a tutte quelle virtù sociali così impor-

tanti ... ma oggi così poco considerate! ... per la qualità umana del loro vivere?” Se è richiesto coraggio a porsi la domanda, ancora più grande è quello necessario per darsi la risposta: *“solo coltivando queste virtù gli uomini hanno un futuro sulla terra”*, anche solo semplicemente perché una simile risposta implica la fatica di tradurla in pratica.

La catechesi n. 6 *“Il lavoro risorsa per la famiglia”* propone come immagine della responsabilità familiare la figura di una donna, che il Libro dei Proverbi introduce con una domanda quasi provocatoria *“una donna forte chi potrà trovarla?”*, a cui segue la convinta affermazione *“ben superiore alle perle è il suo valore”*. Attraverso questa figura sono richiamati aspetti importanti nella vita di una famiglia, perché *“le qualità attribuite alla donna possono valere per tutte le persone chiamate al senso di responsabilità verso la famiglia e il lavoro”*.

Il primo riferimento è proprio alla laboriosità, nemica della pigrizia: questa donna si alza di notte per adempiere ai suoi compiti, che non sono descritti come un affannarsi per cose futili ma come segno di attenzione alle persone: *“il ritratto della donna ideale, aliena da ogni forma di pigrizia, è l'icona di chi non teme fatica e sacrifici perché sa che il dispendio delle sue energie non è vano ma ha un senso”*.

L'attenzione e l'amore dentro la famiglia aprono all'attenzione all'esterno, alla comunità, soprattutto a chi è nel bisogno, *“apre le sue mani al misero, stende le mani al povero”*. Non si tratta solo di una forma di generosità, ma implica la domanda sul senso di ciò che si è ricevuto, anche attraverso il lavoro, e sul suo utilizzo: *“condividere con i poveri le proprie ricchezze significa riconoscere che tutto ciò che abbiamo ricevuto è grazia”*.

“Apre la bocca con saggezza e la sua lingua ha solo insegnamenti di bontà”. Nella famiglia la comunicazione dei pensieri, dei sentimenti, dei progetti è il tessuto connettivo che la rende salda: l'amore, anche fisico, tra l'uomo e la donna nella Bibbia è presentato con la bellissima immagine del conoscere. Nella famiglia, come nella società, la comunicazione non è aliena al conflitto: ogni persona dà il proprio contributo, esprime il proprio desiderio, si confronta con quello dell'altro. Importante è non perdere di vista la radice, il tessuto connettivo, l'amore che lega ogni componente della famiglia: *“in una società dove la comunicazione distorta e menzognera è all'origine di tante sofferenze e in-*

comprensioni, la famiglia può divenire il contesto propizio per l'educazione alla sincerità e alla verità”.

“Fiduciosa va incontro all'avvenire”. La descrizione del Libro dei Proverbi può apparire ideale, poco concreta, non corrispondente alla realtà che viviamo: ma questa frase è preceduta da un'altra, *“forza e decoro sono il suo vestito”*, richiamo alla forza che può donare la sobrietà e la condivisione delle scelte, perché *“la virtù della speranza ha origine nel fiducioso affidamento alla provvidenza divina”*.

Il ruolo e la testimonianza della donna nella vita della famiglia e della società è stato richiamato fortemente da Benedetto XVI nella riflessione che ha preceduto il “Regina coeli” del lunedì dopo Pasqua: *“le donne hanno vissuto un'esperienza di legame speciale con il Signore, che è fondamento per la vita concreta della comunità cristiana, e questo sempre, in ogni epoca.”*

La famiglia è, quindi, *“una risorsa preziosa di bene per la società”*, soprattutto se raccoglie l'invito di Gesù *“a superare una visione egoistica dei legami familiari e sociali, affinché divengano lievito di giustizia per la vita sociale”*, divenendo essa stessa lievito di novità per l'intera società. Questa presenza è ancora più significativa e importante oggi, in un tempo di crisi di cui sembra di non cogliere lo sbocco, perché è forte la tentazione di rinchiudersi nel proprio tornaconto, oppure di limitarsi al vedere la crisi, a esprimere giudizi su responsabilità e colpe, più altrui che nostre!, ma evitando di agire, in attesa di qualcosa che qualcuno farà: *“la nostra generosità può superare la logica del semplice scambio”*.

La conclusione, che richiama ancora la gioia, la speranza e il coraggio, la troviamo nella catechesi n. 9, *“La festa tempo per il Signore”*, invito a vivere la festa come partecipazione e comunione: *“La memoria del Crocifisso risorto segna la differenza della domenica dal tempo libero: se non incontriamo Lui, la festa non avviene, la comunione è solo un sentimento, la carità si riduce a un gesto di solidarietà, che però non costruisce la comunità cristiana e non educa alla missione.”*

In quest'ultimo periodo la novità ha toccato profondamente il mondo del lavoro, almeno sotto due diversi aspetti, che sono però tra loro collegati. Il primo, molto concreto, è rappresentato dai numeri dell'occupazione e della disoccupa-

zione, la prima in costante diminuzione e molto spesso instabile, la seconda in costante aumento soprattutto per quanto riguarda giovani e donne. L'altro aspetto, su cui si è concentrato il dibattito degli ultimi mesi, è la riforma del mercato del lavoro, presentata proprio come possibilità, e necessità, per affrontare l'emergenza occupazionale.

Nella Veglia per il lavoro del prossimo 26 aprile il brano della Parola di Dio che guiderà la riflessione è il Vangelo di Matteo che racconta la parabola degli operai dell'ultima ora, che abbiamo già presentato come l'offerta di un'opportunità, per tutti e per ognuno, da parte del padrone della vigna.

Se proviamo a rileggerlo dal punto di vista degli operai, ci è offerta la possibilità di interrogarci su chi sono, oggi, quelli dell'ultima ora, quelli che nessuno ha preso a giornata, quelli che fanno fatica a entrare nel mondo del lavoro.

Tra loro possiamo sicuramente trovare i giovani, coloro che, soprattutto oggi, fanno fatica ad essere presi a giornata, o perché viene richiesta una esperienza che non si consente di maturare, o perché si propongono solo modelli standard, spesso superati nella loro storia professionale e formativa, o perché le proposte di lavoro sono solo residuali o precarie, non il segno di un investimento su chi mette a disposizione la propria volontà, competenza, presenza (come dimostra una recente ricerca dell'Azione Cattolica giovani di Milano, definirli "bamboccioni" è più un alibi che la volontà di trovare risposte).

Anche le donne appartengono alla categoria perché, forse e quando, sono prese a giornata ma dovendo scontare un trattamento di minor favore.

Infine gli stranieri, cui sono proposti soprattutto i lavori più scomodi e faticosi, meno garantiti e tutelati; o gli "anziani" del lavoro, cui, vantando spesso una certa professionalità, oltre a un carico familiare, si guarda non come persone ma come possibile costo, proponendo spesso lavori marginali, e concorrenti, quasi che l'esperienza sia più un problema che una risorsa.

La parabola non ci descrive il lavoro che svolgono gli operai, racconta solo l'ingresso e

l'uscita dal mondo del lavoro. Come abbiamo già richiamato, il comportamento del padrone va oltre la pura giustizia, ci ricorda la misericordia e il valore della giustizia sociale: Benedetto XVI, nella *Caritas in veritate*, indicando le condizioni del lavoro decente, richiama anche quelle di "un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa."

Il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro è importante, una necessità, ma, come ricorda ancora Benedetto XVI "ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociale del mondo", il capitale da salvaguardare e valorizzare è "l'uomo, autore, centro e fine di tutta la vita economico-sociale".

Senza, quindi, entrare nel merito del dibattito tecnico sulle soluzioni, non si può non mettere in evidenza come sia limitante discutere sulle condizioni di ingresso e uscita dal mercato del lavoro, senza porre la dovuta attenzione su quelle che ne consentono la permanenza: (e in questo senso potrebbe essere istruttiva l'esperienza, e la fatica, di tanti imprenditori che si sforzano di salvare la loro azienda, considerandola patrimonio comune): è il richiamo dell'ultima settimana sociale dei cattolici che accomunava la crescita del paese alla scrittura di una agenda di speranza.

Il criterio della crescita e della speranza, nel libro della Genesi, si traduce nel lavoro ben fatto, con parole di oggi, e gradito: "Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta."

L'invito alla speranza, ma anche alla concretezza dell'impegno quotidiano, da costruire e coltivare insieme anche sul tema del lavoro, lo abbiamo ascoltato dal nostro Cardinale Arcivescovo nell'omelia della Veglia Pasquale: "cercare ogni giorno con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutte le nostre forze il suo Volto benedetto per comunicarlo ai nostri fratelli uomini. Questo diventa ora per noi l'urgenza della vita."

Fulvio Colombo

8. Acqua: questione ancora attuale e delicata

A partire dal mese di febbraio il Gruppo ambiente e il Gruppo pace giustizia e legalità della Pastorale Sociale e del Lavoro hanno avviato un lavoro comune di approfondimento e di confronto su un tema simbolicamente e provocatoriamente definito dallo slogan **Pane e acqua**.

La scelta è nata da una duplice preoccupazione: da una parte non lasciar cadere la questione dell'acqua sia a livello nazionale che a livello globale, dall'altra riflettere sul tema di Expo 2015: **Nutrire il pianeta**. Pane e acqua dice inoltre sobrietà ed essenzialità, coinvolgendo, insieme a problematiche economiche, sociali e politiche, anche il profilo più specificamente culturale ed esistenziale degli stili di vita. Il 3 aprile scorso il gruppo ha avuto la possibilità di ascoltare un interessante intervento di Emilio Molinari, Presidente della sezione italiana del Contratto mondiale dell'acqua, e di prendere coscienza di quanto la questione dell'acqua sia ancora attuale e delicata tanto a livello internazionale quanto nel contesto italiano e locale. È quanto emerge anche dalla ricca e articolata Nota intitolata **L'acqua, un elemento essenziale per la vita**, recentemente pubblicata dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace come contributo della Santa Sede al VI Forum Mondiale dell'acqua svoltosi a Marsiglia dal 12 al 17 marzo 2012.

Proponiamo, qui di seguito, ampi stralci della sintesi del documento, curata da monsignor Mario Toso. Il testo integrale è disponibile all'indirizzo:

http://www.pcgp.it/pls/pcgp/rn_pcgp_new.r_select_abstract?dicastero=2&tema=6&argomento=0&sottargomento=0&classe=1&id=3201&lingua=3&rif=256&rif1=256lunedì

1. Alcuni dati preoccupanti e modalità di approccio

Nel mondo l'accesso all'acqua potabile non solo è gravemente insufficiente sul piano della quantità ma lo è anche dal punto di vista della qualità. Le cifre reali sulla situazione odierna sono davvero allarmanti. Adottando una definizione ponderata di *accesso all'acqua* - un accesso regolare e costante ad acqua potabile che sia accessibile economicamente, legalmente e di fatto, e che sia accettabile dal punto di vista della fruibilità -, la realtà descritta da alcuni studi è ancor più preoccupante: 1,9 miliardo di persone avrebbero a loro disposizione solo acqua insalubre, mentre 3,4 miliardi di persone utilizzerebbero saltuariamente acqua di qualità insicura. Secondo queste ultime statistiche, l'accesso all'acqua potabile non verrebbe, in definitiva, garantito a circa la metà della popolazione mondiale.

Il quadro appare ancor più negativo e scoraggiante se si aggiunge che da una simile situazione sembra si possa uscire solo in tempi lunghi. E ciò fondamentalmente perché l'84% delle persone prive di regolare accesso all'acqua potabile vive in *zone rurali*, ossia in zone in cui, per vari fattori - lontananza delle comunità e costo delle infrastrutture - è improbabile un netto e rapido miglioramento rispetto ai problemi che le attanagliano. E, inoltre, perché, oltre ad un miliardo di persone non avranno accesso, in tempi brevi,

a quei servizi igienici e a quella depurazione che sono essenziali nei processi di riuso dell'acqua e nel contrasto a possibili pericoli per la salute umana, causati dall'acqua inquinata o stagnante. La Nota evidenzia l'urgenza:

- a) del *superamento di una visione mercantile* dell'acqua: «Una visione e un comportamento eccessivamente mercantili possono portare a programmare investimenti per infrastrutture solo in zone dove appare redditizio realizzarle, ossia dove appare proficuo, là dove abitano numerose persone. Esiste il rischio di non percepire i propri fratelli e sorelle come esseri umani aventi il diritto ad un'esistenza dignitosa bensì di considerarli come semplici clienti. Un tale approccio mercantilistico induce a creare in alcuni casi una dipendenza non necessaria (da reti, da procedure, da burocrazie, da brevetti) e predisporre a fornire l'acqua solo a chi è in grado di pagarla. Altro limite dell'approccio mercantile della gestione dell'acqua (e di altre risorse naturali) è quello di curare e salvaguardare l'ambiente assumendosi le proprie responsabilità solo se e quando ciò è economicamente conveniente»;
- b) di *tutelare e promuovere il diritto all'acqua per tutti* con un apposito *inquadramento giuridico* e con *adeguate istituzioni nazionali ed internazionali* che permettano di definire chiaramente le responsabilità, di stabilire in quali circostanze il diritto non è garantito e che consen-

tano di denunciare e chiedere riparazione in caso di mancato rispetto di esso;

c) di una *visione integrata e multi-livello* nella ricerca delle soluzioni, sorretta da apposite strutture internazionali, che attualmente appaiono insufficienti. Infatti, non è possibile cercare, e ancor meno trovare ed attuare, soluzioni alla questione dell'acqua considerandola come indipendente da altre problematiche concernenti lo sviluppo, e nemmeno limitandosi ad un unico livello di intervento. L'accesso all'acqua è, infatti, condizionato spesso dal sottosviluppo e dall'insufficiente grado di informazione e di educazione, nonché da una tecnologia insufficiente, ma anche da conflitti e da illegalità.

2. L'impegno della comunità internazionale

La Santa Sede, a fronte di un problema globale, che mette a repentaglio il destino di molti, invoca, come già accennato, una *governance* internazionale. Si tratterebbe di un necessario *coordinamento ed orientamento*, richiesti dal bene comune mondiale.

Infatti, quest'ultimo ha tra le sue condizioni di concretizzazione storica la salvaguardia e la promozione del diritto all'acqua per tutti i popoli. A tutti dev'essere consentito un accesso regolare ed adeguato ad un tale «bene pubblico» o «comune» fondamentale. A bisogni globali possono rispondere istituzioni parimenti globali. Ossia, istituzioni che, mentre indicano *standard* quantitativi e qualitativi di accesso all'acqua, e offrono criteri che aiutano a promuovere legislazioni nazionali pertinenti:

a) compiano *un'opera di monitoraggio* degli Stati rispetto ad impegni presi sul piano internazionale;

b) favoriscano molteplici *forme di cooperazione*: la cooperazione scientifica e il trasferimento di tecnologie; la cooperazione amministrativa e manageriale;

c) contemplino *autorità a livello regionale e transfrontaliero*, competenti per una gestione congiunta, integrata, equa, razionale e solidale delle comuni risorse; prevedano, inoltre, *corti di giustizia* abilitate alla ricezione di reclami da parte di coloro il cui diritto all'acqua non è garantito;

d) orientino i mercati finanziari e monetari a vivere effettivamente la loro *responsabilità sociale e ambientale*, di modo che con le loro operazioni non danneggino il bene pubblico che è l'acqua;

e) non siano aprioristicamente contrarie a politiche di collaborazione pubblico-privato che, mentre garantiscono gestioni efficienti dei servizi relativi all'acqua, non ne impediscano la *destinazione universale* e nemmeno ne pregiudichino la *funzione pubblica*.

A questo proposito appare di notevole importanza il richiamo della *Nota* circa la *responsabilità ultima della società civile* rispetto alle stesse classi politiche, specie nel caso decidano modalità di gestione dei servizi relativi all'acqua che finiscono per essere troppo costose per i cittadini o dannose per la salute: «L'autorità politica – si legge nella *Nota*, che rammenta il «primato» di questa in ragione della sua responsabilità nei confronti del bene comune - svolge bene il suo compito se nella tutela e nella promozione del diritto all'acqua valorizza l'apporto della società civile e la sollecita ad organizzarsi. La corretta gestione del bene pubblico che è l'acqua si attua secondo solidarietà e sussidiarietà. La società civile conserva la responsabilità ultima per cui, quando la comunità politica non si mostra in grado di svolgere il suo compito, deve mobilitarsi affinché ciò avvenga»;

f) favoriscano *politiche* basate sulla solidarietà e sulla giustizia *intergenerazionali ed infragenerazionali*; ossia politiche che promuovano la sobrietà e la moderazione nei consumi nei Paesi avanzati, l'equa distribuzione dell'acqua, la suddivisione equa degli investimenti necessari allo sviluppo e a promuovere l'attuazione del diritto all'acqua. I Paesi in via di sviluppo e le economie emergenti devono contribuire a tali investimenti, in proporzione alle loro possibilità, affiancandosi così ai tradizionali Stati donatori. La comunità internazionale, dal canto suo, è chiamata ad adottare modalità innovative di finanziamento. Tra queste può essere inclusa quella rappresentata dai capitali ricavati da un'eventuale tassazione sulle transazioni finanziarie.

Maria Grazia Tanara